

III Domenica di Pasqua

(At 16,22-34; Col 1,24-29; Gv 14,1-11)

Siamo nei primi giorni dopo la Pentecoste, cinquanta giorni dopo la Pasqua e dieci dopo l'ascensione di Gesù al cielo. Molte persone, attratte dall'insegnamento degli apostoli e dai loro miracoli, aderiscono alla nuova comunità. Si parla di 3.000 persone (At 2,41); poi di 5.000 (At 4,4); quindi si nota che *“sempre più venivano aggiunti credenti, una moltitudine di uomini e di donne”* (At. 5,14)

Per arginare questa diffusione, gli apostoli vengono arrestati e portati davanti a Sinedrio dove vengono flagellati e ricevono la proibizione di parlare nel nome di Gesù.

Ma essi *“se ne andarono via dal sinedrio lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù. E ogni giorno nel tempio e nelle case non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo.”*

Nella prima lettura della messa di oggi sono Paolo e Sila ad essere imprigionati, denudati, bastonati e caricati di colpi, ma Paolo nella lettera ai Colossesi (II lettura) ci dice:

“Sono lieto delle sofferenze che soffro per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa ...”

Vorremmo soffermarci oggi sul legame che si stabilisce per chi crede che Gesù è il Cristo tra sofferenza e gioia, tra sofferenza e grazia, un legame che viene spesso richiamato tanto da apparire come garanzia di autenticità della vita di fede.

Negli Atti degli Apostoli, nelle lettere di Paolo e degli apostoli ritorna l'esortazione non solo a perseverare nella tribolazione, a sopportare la sofferenza, ma anche gioire per le persecuzioni. La sofferenza è una grazia, la sofferenza è un premio, la sofferenza ci porta alla perfezione.

“Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare” (1Pt 4,13)

“... riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui ...” (Fil 1,29)

C'è anche una storia cristiana che sembra documentarci una devozione in cui l'aspetto ascetico, penitenziale, di una sofferenza fisica e dolorosa, deliberatamente cercata, con strumenti di tortura come flagelli e cilici era esaltato come via necessaria per una vita di perfezione cristiana.

Non voglio addentrarmi in una valutazione di queste pratiche che vanno collocate nel periodo storico in cui sono fiorite. Mi limito ad osservare come l'insegnamento della Chiesa, che pure richiama alla penitenza, evita sempre questi estremi limitandosi al digiuno e all'astinenza in certi periodi e neanche con la rigidità di un Ramadan.

Una prima reazione immediata, che riteniamo però evidente e condivisa, ci porta a credere che gioia e sofferenza non possano stare insieme.

Se ci ragioniamo però con un po' di attenzione e magari ripensiamo ad alcune situazioni che abbiamo vissuto, ci accorgiamo che gioia e sofferenza qualche volta si combinano insieme.

Non è propriamente la sofferenza a darci gioia. Non c'è nessuna gioia in una sofferenza fine a sé stessa. Non si soffre per il gusto di soffrire. Se fosse così ci sarebbe una patologia psichica.

La gioia non sta non nella sofferenza, ma può starci nel frutto della sofferenza. Se la sofferenza produce un bene, un bene per noi, un bene per un'altra persona, allora quel bene può farci apprezzare la sofferenza patita, portarci in qualche modo ad essere soddisfatti della sofferenza subita o affrontata.

Un esempio banale è quello delle sofferenze, delle rinunce, dei sacrifici necessari per arrivare a un successo, alla medaglia d'oro. Se voglio vincere la medaglia d'oro devo fare dei sacrifici, ma se poi la vinco sono contento dei sacrifici fatti.

Se mai la questione che si apre è su che cosa è per noi la medaglia d'oro. Quale è il successo che vogliamo conseguire e se questo successo vale o no le sofferenze che ci richiede.

Torniamo a Paolo che si dice lieto per le sofferenze subite.

Per Paolo il successo è il Vangelo, è Gesù Cristo.

Dedica la sua vita alla predicazione del Vangelo, a far conoscere Gesù Cristo. Ma proprio per questo viene imprigionato, spogliato, bastonato, caricato di colpi. Finito. Non può più nominare Gesù. Persa la medaglia d'oro. Ma Paolo non cede alla paura della sofferenza, del dolore.

“Verso mezzanotte Paolo e Sila cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli.”

Il carcere diventa un convento e, dopo il terremoto, il carceriere e tutta la sua famiglia credono in Dio e vengono battezzati.

Allora riusciamo a capire la gioia di Paolo per la sofferenza che ha patito. Non è un modo di dire, una esagerazione. È esattamente quello che sta vivendo vedendo in una situazione che sembrava disperata il successo della sua predicazione.

C'è però un altro aspetto che collega gioia e sofferenza e questo ci porta nel mondo delle relazioni, del rapporto con gli altri. E quindi del rapporto con Gesù! Un rapporto quindi che riguarda direttamente la nostra fede.

C'è una sofferenza che ci offre come suo dono, suo frutto, quindi sua gioia, la capacità di capire l'altro, di capire Gesù. La sofferenza come luogo, come esperienza grazie alla quale posso capire di più Gesù.

A volte ci capita di raccontare ad altri delle storie che abbiamo vissuto e che ci hanno toccato profondamente. Coloro a cui le raccontiamo, ci danno consigli e suggerimenti che però non ci convincono. E lo spieghiamo: tu non puoi capire ... se non provi non capisci ...

Le sofferenze ci permettono di capire di più Gesù. Soprattutto di capire quanto Gesù ci ha amato. Nella logica dell'amore il capirsi è importante. Quando non ci si capisce più, la relazione soffre, rischia di finire. Ma il capirsi dell'amore non è solo una operazione intellettuale, un pensare alla stessa maniera. È un qualcosa di più coinvolgente, è la condivisione della stessa esperienza. Ti capisco, ti amo, ti sono vicino condividendo la tua esperienza.

Per amarci Gesù ha sofferto. Non è venuto meno al suo amore per noi anche se per questo andava incontro alla passione e alla morte, e lo sapeva.

Capirlo, amarlo, sentirci uno con lui è possibile solo se condividiamo le sue sofferenze.

“...eredi di Dio, coeredi di Cristo se davvero partecipiamo alle sue sofferenze... (2 Rom 8,17)

Partecipare alla sofferenza di Gesù è una esperienza che dilata il nostro cuore a capire (a ricevere) l'amore di Gesù e a ricambiarlo.

L'amore è gioia. Essere riempiti d'amore è gioia. La sofferenza è gioia perché ci permette di fare il pieno d'amore.

Almeno nel senso che la sofferenza, il dolore non ci impedisce di amare.

Allora siamo perfetti. *“Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”.*

Ma Dio è Amore e se noi nella sofferenza amiamo siamo perfetti. Siamo perfetti, cioè siamo vivi quando amiamo. La perfezione nella vita cristiana è l'amore comunque. Nella gioia o nel dolore siamo perfetti quando amiamo.

Abbiamo detto all'inizio che la conquista della medaglia d'oro ci rallegra dei sacrifici fatti per ottenerla.

Il Vangelo di oggi ci rivela quale è la medaglia d'oro del discepolo di Gesù:

“Mostraci il Padre e ci basta”

La gioia di vedere il volto di Dio.

Bello questo: *ci basta!* Non importa per quale strada: basta arrivare lì. Ma Gesù ci dice: *io sono la via*. Si chiama Via Crucis. Ma sbocca nella Risurrezione, in faccia alla gloria del Padre.

Lì c'è il nostro posto. Preparato da Gesù per noi. Non ce lo porta via nessuno.

E per quanto sia turbata la nostra vita, noi possiamo rimanere in pace serena e fiduciosa:

“Non sia turbato il vostro cuore: verrò di nuovo e vi prenderò con me perché dove sono io siate anche voi” In faccia al Padre. *“Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me”*

Don Silvano